

II FERIA DOPO L'EPIFANIA

<i>Ct 2,8-14</i>	<i>“Alzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto!”</i>
<i>Sal 44</i>	<i>“Ami la giustizia, Signore, e l'empietà detesti”</i>
<i>Mt 25,1-13</i>	<i>“Arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte andarono con lui alle nozze”</i>

La prima lettura, tratta dal Cantico dei cantici, rappresenta il secondo poema della raccolta. Il primo si era concluso in Ct 2,7, dove i due sposi, dopo l'intimità dell'amore, si erano addormentati. Al risveglio, lei si ritrova da sola. Si pone perciò in attesa dello sposo, finché ode una voce o un rumore (l'ebraico ammette le due traduzioni). Il senso dell'udito le svela la vicinanza dello sposo, finché i suoi occhi lo vedono avvicinarsi rapidamente, come correndo (cfr. Ct 2,8). Il versetto successivo lo paragonerà significativamente alla gazzella e al cerbiatto, simboli di agilità e di bellezza (cfr. Ct 2,9). Sulla scia dell'ermeneutica dei mistici, vorremmo tentare una lettura spirituale di questo brano, osservando come la figura dello sposo si presti davvero ad una verosimile rappresentazione di Dio. Intanto la pericope si apre con un'esclamazione: «Una voce! L'amato mio!» (Ct 2,8a). L'avvicinamento del Signore viene colto attraverso “una voce”, o “un rumore”, ossia la voce dello Sposo che si rivolge alla propria sposa, che è la Chiesa. I Padri hanno, infatti, inteso il Cantico come una poesia d'amore che descrive il rapporto sponsale tra Dio e l'umanità, ovvero tra Cristo e la Chiesa. Lo Sposo si rivolge alla sposa, dicendo: «fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave» (Ct 2,14ef). Se la Chiesa riconosce la vicinanza del suo Signore mediante il suono della sua “voce” (cioè la predicazione apostolica), anche Cristo, dal canto suo, desidera sentire il suono della voce della sua Chiesa (cioè la preghiera e la liturgia).

Ancora nel testo del Cantico si dice che l'amato sta dietro il muro, guarda dalla finestra, spia attraverso le inferriate (cfr. Ct 2,9). Il giovane ha compiuto una corsa, scendendo dalle colline ed è finalmente giunto presso la casa della sposa e cerca di scorgerla attraverso le finestre. Si tratta di immagini che chiaramente evocano il movimento della reciproca ricerca: lei lo vede per prima, mentre lui si avvicina alla casa; ma poi è lui che la cerca con lo sguardo, trovandosi oltre il muro esterno. Forse anche questa immagine, significativa nelle dinamiche dell'amore umano, lo è altrettanto nella vita mistica: il Cristo che scruta la nostra vita senza essere visto e si ferma dietro il nostro muro esterno. Talvolta avviene che, non avendo la percezione sensibile della sua Presenza, abbiamo piuttosto l'impressione di essere soli dinanzi alle minacce della vita. Lo stesso avviene ai discepoli durante la tempesta sedata sul lago di Tiberiade (cfr. Mc 4,35-40); solo perché Gesù dormiva essi si lasciano prendere dalla paura e lo svegliano chiedendo di salvarli. Anche con gli uomini si verifica lo stesso fenomeno: l'osservazione degli altri condiziona il nostro comportamento;

e talvolta solo per questo fingiamo di essere migliori. Cristo, quando si nasconde alla nostra percezione, ci offre l'occasione di essere noi stessi davanti a Dio e davanti alla nostra coscienza.

Il testo del Cantico, a questo punto, descrive lo sposo nell'atto di invitare la sposa a uscire, piuttosto che essere lui a entrare nella casa. Infatti, l'inverno è passato e la natura rinasce (cfr. Ct 2,10-13). Lei è ancora a letto, come si intuisce dall'invito: «Alzati, amica mia» (Ct 2,10a). La natura primaverile è tutta in uscita: i fiori, i frutti del fico, il canto degli uccelli. Anche la coppia deve partecipare al rinascere della vita. Da qui l'invito dello sposo a uscire dalla casa. Ci colpisce l'appellativo «amica mia» (ib.) dato alla sposa. Evoca una particolare tonalità della vita di coppia, dove i due non si limitano a essere “coniugi”, ma sono anche “amici”. In altri punti la chiama addirittura “sorella” (cfr. Ct 4,10). Si tratta di molteplici sfumature dell'amore, che non sempre sono simultanee. L'esperienza rivela che non di rado una coppia può vivere la sponsalità, ma non l'amicizia. E vi sono coppie che giungono a sperimentare anche la fraternità, cioè una profonda similitudine interiore, come figli dello stesso Padre.

Veniamo ora alla lettura spirituale, applicando a Cristo il ruolo dello sposo. L'intervento dello sposo ci fa comprendere che il mistero dell'incontro col Risorto, al suono della sua voce, è un dono di grazia e non il risultato della nostra buona volontà. Quando l'amato parla, dice: «Alzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto!» (Ct 2,10ab). In tal modo, esprime il suo invito gratuito a camminare con Lui verso la santità; è, quindi, l'iniziativa divina ciò che ci attira, e senza di essa non è possibile per noi alcuna esperienza di incontro pieno con il Maestro, riconosciuto al suono della sua Parola.

Inoltre, quando il diletto del Cantico dice: «l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi» (Ct 2,11-12a), intende dire, al livello del *sensus plenior*, che anche la storia della nostra anima conosce le stagioni che, al pari di quelle cosmiche, sono orchestrate e disposte da Dio con un sapiente dosaggio. Sembra che l'esperienza cristiana del cammino spirituale debba conoscere, come la natura, il rigore dell'inverno, il senso dell'aridità, la freddezza, ossia la percezione della lontananza di Dio, così come la gioia della primavera, con la sua fecondità, la sua forza di rinascita e la sua consolazione fatta di tepore, di colori e di luci. C'è quindi un invito della grazia non soltanto ad attraversare la primavera con la sua fioritura ma anche l'inverno con le sue desolazioni e le sue solitudini. Entrambe le cose sono sapientemente dosate da Dio, perché la nostra vita spirituale non rimanga sempre allo stadio iniziale dell'allattamento.

Il testo del Cantico continua descrivendo il desiderio dello sposo di sperimentare la beatitudine di vedere il volto della sposa e di sentire la sua voce: «O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi,

mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole» (Ct 2,14). La colomba, a cui la sposa è paragonata, è un altro dei simboli della bellezza usati dal Cantico. A ciò si aggiunge il realismo delle consuetudini delle colombe di nidificare negli anfratti delle rocce. Ma ciò allude anche al carattere irraggiungibile della sposa, che si mostra solo allo sposo. Il suono della sua voce rende vivo l'ambiente circostante, oltre a trasmettere un senso di gioia allo sposo, come si può intuire da una reminiscenza di un testo geremiano, secondo cui è segno di desolazione quando non si ode più la voce dello sposo e della sposa (cfr. Ger 7,34).

La lettura spirituale ci permette di cogliere un ulteriore aspetto contenuto nelle parole dello sposo, ossia un'allusione alla condizione abituale della Chiesa, come pure del singolo cristiano: «O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia» (Ct 2,14a). S. Giovanni della Croce spiega questo brano, dicendo che la roccia è Cristo e che le fenditure sono le ferite del suo Corpo crocifisso. Tutti noi stiamo nelle fenditure della roccia e lì siamo sicuri, protetti dal male, purificati dai nostri peccati; lì acquistiamo anche una particolare bellezza: «mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole» (Ct 2,14be). Nelle piaghe del Cristo il cristiano si deterge, si lava dal peccato e acquista una bellezza nuova e incorruttibile. La potenza dello Spirito creatore non conosce limiti, e per Lui, com'è stato facile chiamarci dal nulla all'esistenza, molto più facile perfezionare ciò che già esiste. Per questa ragione, qualunque sia la nostra condizione di partenza, qualunque sia la condizione di rovina esistenziale o di peccato che ha segnato il nostro passato, il Signore ha la potenza di trasformarci completamente, guidandoci a un incontro sponsale con il Maestro.

La parabola delle dieci vergini si colloca in un punto preciso del vangelo di Matteo, ossia la sezione dedicata ai discorsi di Gesù sulla speranza cristiana, sulle ultime cose e sull'orizzonte che si apre dinanzi a noi al termine conclusivo della nostra storia, personale e comunitaria.

Il Maestro paragona i cristiani a delle vergini: «Il regno dei cieli è simile a dieci vergini» (Mt 25,1). La verginità è dunque una condizione che qualifica il cristiano in quanto tale. Il problema qui non si pone, ovviamente, sul piano fisico: non di rado una persona può essere vergine nel corpo e non esserlo nel cuore e nella mente, o viceversa; né la verginità evangelica va intesa soltanto come assenza di disordini sessuali. Sarebbe riduttiva un'interpretazione di questo genere. La verginità intesa in senso cristiano può riguardare *anche* la verginità fisica – nel caso dei voti religiosi, ad esempio – ma non è principalmente questo l'ambito a cui ci si intende riferire. La verginità evangelica, che si esplica nell'esercizio della virtù della castità, va intesa come una disposizione di totale consacrazione della propria vita alla causa del

regno di Dio. Gli equilibri corporei e sessuali sono soltanto un aspetto di questo orientamento radicale della persona verso Dio. Da questo punto di vista, nella mancanza di verginità non è nemmeno possibile essere cristiani. Più volte viene sottolineato nei vangeli che il Verbo di Dio si deposita nella verginità: nella verginità di Maria, Cristo viene alla luce come uomo; nella verginità di una tomba, in cui nessuno è stato mai sepolto, viene depositato il suo corpo in attesa della Risurrezione, e soprattutto attraverso la verginità del pensiero il Cristo risorto entra nella vita di ogni discepolo. La condizione della verginità evangelica non ha, quindi, un collegamento diretto con il corpo umano, ma indirettamente sì. La verginità del corpo è soltanto un segnale visibile di quella condizione interiore che accoglie il Verbo e che lo genera dentro di sé nello stesso mistero della verginità feconda di Maria, che concepisce il Cristo nella sua fede perfettamente integra. In questo senso abbiamo detto che, senza la verginità, non è possibile essere cristiani, perché il Verbo di Dio non si può depositare laddove qualcosa o qualcuno è amato più di lui. Di conseguenza, se vogliamo definire il significato evangelico della verginità delle figure di questa parabola, dobbiamo dire che *vergine è colui che non ama nulla e nessuno più di Cristo*. Analogamente all'esperienza dell'amore umano, dove non avrebbe senso sposare una persona, se ne esistesse un'altra più amata, nella nostra ricerca del Signore, la condizione della verginità del cuore, cioè un amore totale rivolto solo a lui, è la base che rende possibile l'attesa sicura e l'incontro con lo Sposo.

Si tratta, inoltre, di dieci vergini, suddivise in due gruppi di cinque. Possiamo anche chiederci se tale numero abbia un senso. Nella simbologia apocalittica il numero dieci allude a una qualche totalità (cfr. Ap 2,10; 13,1). Si allude insomma a una quantità non piccola. In questo caso, le dieci vergini sono rappresentative di tutti i credenti, in attesa che le promesse di Dio si realizzino. Non sarebbe ozioso chiedersi anche la ragione di questa suddivisione in parti uguali. A nostro modo di vedere, si può facilmente intuire, partendo dal tenore generale della narrazione. I due gruppi si contrappongono e approdano a un destino diverso, di salvezza per le une e di perdizione per le altre. Perché il lettore non sia portato a chiedersi quali sono le proporzioni che risulteranno dal giudizio finale, ossia quanti si salveranno e quanti si perderanno, la parabola esprime in due quantità uguali *soltanto la verità del giudizio come dato di fatto*, ma non il numero degli eletti in senso matematico. I due gruppi di vergini, che si separano nell'incontro con lo Sposo, manifestano solo la possibilità di destini differenziati, senza voler entrare in merito all'effettivo numero dei salvati, se maggiore o minore rispetto agli altri.

In sostanza, ciò che la divisione dei due gruppi intende comunicare al lettore è solo l'idea che l'esito finale della vita di ciascuno non è scontato in alcun senso, e che dall'orientamento che noi diamo alla nostra evoluzione personale nell'aldiqua, dipende la qualità del giudizio ultimo, ossia il grado di possibile unione con lo Sposo.

Leggiamo allora il testo, in merito all'atteggiamento delle vergini: «Le stolte presero le lampade ma non presero con sé olio; le sagge, invece, insieme con le lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi» (vv. 3-4). È bene che ci soffermiamo qualche istante sui dettagli di questa presentazione, i quali nascondono alcune verità basilari della vita cristiana. Va innanzitutto focalizzato il rapporto tra le lampade e l'olio. Le immagini paraboliche usate dal Maestro, vanno lette, in primo luogo, nel loro significato più normale ed empirico: la lampada non può fare luce da se stessa, se non è alimentata. L'allusione va trasferita, però, sul piano alla vita cristiana, che emana la luce della santità, ma non in forza dei propri meriti personali, bensì in forza della grazia, continuamente comunicata da Cristo ai suoi discepoli. Il medesimo evangelista riporta un detto di Gesù, implicitamente ripreso da questa parabola: «Voi siete la luce del mondo» (Mt 5,14). La luce della santità cristiana, insomma, rischiarà l'oscurità del mondo, come le lampade delle dieci vergini hanno il compito di illuminare la notte dell'attesa. Lo Sposo della parabola viene, infatti, nella notte. Tale luce, che splende individualmente nelle lampade di ciascuna, ha bisogno tuttavia di essere alimentata; l'olio, che serve a questo scopo, rappresenta, nella simbologia biblica, il dono dello Spirito Santo. L'Unto per eccellenza è lo stesso Gesù. È proprio la grazia dello Spirito quell'energia divina che rende luminosa la santità cristiana. Senza di essa tutto si spegne, e anche le opere buone perdono la loro efficacia davanti a Dio, anche se la conservano davanti agli uomini (cfr. Lc 18,9-14). Va notato, inoltre, che l'olio viene messo in «piccoli vasi», simbolo della fragilità della nostra natura, bisognosa di una continua vigilanza, per non correre il rischio di sciupare una così grande ricchezza in così deboli contenitori. Non a caso, l'Apostolo Paolo ricorre alla medesima immagine dei vasi, per definire la condizione paradossale dei cristiani (cfr. 2Cor 4,7).

Tra le lampade e l'olio si colloca il gesto delle vergini, espresso dal verbo “prendere”. Si tratta di un verbo che esprime una decisione, una scelta libera e intenzionale. La comunicazione dello Spirito non si realizza con un procedimento meccanico: occorre voler “prendere”, cioè decidere di stendere la mano, per attingere alle ricchezze che Dio ha messo a nostra disposizione in Cristo. In ciò appunto consiste la trascuratezza delle vergini stolte: «non presero con sé olio» (v. 3b). Non hanno continuato ad attingere alle sorgenti della grazia, pensando di poter vivere di rendita fino all'arrivo dello Sposo. All'inizio sicuramente avevano attinto, ma poi non più, come si vede dalle loro stesse parole: «Dateci del vostro olio perché le nostre lampade si spengono» (v. 8). Adesso si spengono, ma prima erano accese. Qui si inserisce il tema del ritardo dello Sposo. Col passare del tempo, l'entusiasmo iniziale può affievolirsi, e con esso la fedeltà allo Sposo, determinando una perdita di quota e un generale abbassamento di tono nella propria vita cristiana.

La parabola sottolinea, però, anche altri significati del ritardo dello Sposo. L'attesa cristiana è sempre caratterizzata da un ritardo: «lo sposo tardava» (v. 5). Inevitabilmente, l'azione di Dio nella nostra vita – e la possibilità di incontrarlo pienamente – non è mai modellata sui tempi e sui ritmi della nostra attesa. Dal punto di vista umano, spinti come siamo dalle urgenze della vita quotidiana, e dalla nostra incapacità di sopportare le cose contrarie, l'intervento di Dio è sempre in ritardo. La nostra natura umana è inevitabilmente protesa verso soluzioni rapide e verso un bisogno impellente di sollievo, da cui si generano tutte le forme di impazienza; questo fatto non ci permette di capire gli obiettivi più alti e più nobili che Dio persegue nella sua pedagogia, mentre noi cerchiamo non di rado mete più basse e meno costose.

Il ritardo dello Sposo, produce un discernimento tra le vergini stolte e le vergini sagge. Se lo sposo fosse arrivato rapidamente, non sarebbe stato possibile individuare alcuna differenza tra le vergini che lo attendevano. Il suo ritardo risulta invece un banco di prova, dinanzi al quale viene alla luce la qualità dell'olio che alimenta quella lampada di ciascuna. Il ritardo dello Sposo mette, insomma, in luce la mancanza di santità di cinque di esse. A questo punto, le stolte dissero alle sagge: «Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono» (v. 8). La risposta delle vergini sagge ha uno spessore teologico di grande portata, anche se può sembrare dura: «No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene» (v. 9). Le sagge non possono trasferire la loro luce della grazia personale nelle lampade delle altre; vale a dire: non si può comunicare a un altro la grazia derivante dalla risposta positiva alla divina volontà. Se c'è una cosa che noi *non possiamo* cedere a un altro è proprio questa: *la luce di santità che risulta dalla risposta personale data a Dio*. Questa luce, pur essendo un semplice e piccolo riflesso della luce di Dio, è una luce veramente mia, essendo veramente mia la risposta. Dall'altro lato, quella risposta che io non do a Dio, nessun altro può darla al posto mio. La luce che viene meno per la mia mancanza di santità, non viene meno solo per me, ma anche per la Chiesa. Così, quella santità che io dovrei avere, e non raggiungo, equivale a negare alla Chiesa la luce di grazia, che potrei proiettare su di lei, se ce l'avessi.

La parabola continua: «Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa» (v. 10). Qui ritorna un tema fondamentale nell'insegnamento di Cristo sulla teologia della salvezza. Non ci sono tempi supplementari offerti all'uomo, aldilà del tempo del nostro pellegrinaggio terreno. Il ritorno dello Sposo in questa parabola rappresenta la conclusione dello stato di pellegrinaggio, ossia del tempo

che ci è concesso per scegliere e per sviluppare la grazia battesimale. Una volta scaduto questo tempo, non è possibile neppure varcare quella soglia, chiusa con l'arrivo dello Sposo.